

# Mario Socrate

*Intervista di Maria Jatosti*

**M**i ero preparata diligentemente a questo incontro. Avevo riletto i suoi libri, almeno quelli trovati nella biblioteca mia e di Francesco Paolo Memmo, grande estimatore del poeta. Avevo costruito un fitto tracciato di quesiti per ragionare insieme di letteratura, di poesia, del ruolo del poeta nella società, della forza della parola poetica, dello sgretolamento della lingua, del panorama produttivo nell'attuale sistema editoriale, del peso della Storia nella sua vicenda pubblica e privata lungo un percorso di quasi settant'anni, dalle prime prove a oggi. Insomma, ero pronta a un confronto nel quale sapevo mi sarei rispecchiata, per affinità di esperienze e di pensiero. Ma il diluvio s'è abbattuto su questi pomeriggi di fine estate, affogando mezza Italia senza risparmiare la nostra città, sua e mia, trasformata in mille rivoli e rigagnoli e pozze, e costringendoci a quotidiani rinvii telefonici. "Allora a domani alla stessa ora". Ma oggi, nubifragio o no, sfidando l'alluvione, salgo su un taxi, attraverso da un capo all'altro la città grondante, raggiungo l'ariosità e i giardini dei Parioli e ci sono. Ultimo piano senza ascensore, arrivo sfiatata, ma miracolosamente puntuale. Lui è sul pianerottolo. Entriamo, ci sediamo. Mi guarda, punta il suo profilo acuto, accentuato dal berretto all'inglese. Poche parole e si comincia, ossia è lui a cominciare, incurante di schemi, dopo una sbirciata, tra divertita e dubbiosa, al mio mannello di domande che mi affretto a far scomparire nella borsa, dove resterà fino alla fine, inutilizzato.



Cominciamo con la mia vita. Nato nel '20 ho quindi 85 anni. L'età della ragione l'ho raggiunta nel '38, durante la guerra di Spagna, condotto anche dall'ispanismo, dalla lettura degli autori spagnoli. E questa età della ragione, insieme al fortunato incontro con alcuni amici, mi ha portato a poco a poco in opposizione al fascismo.

*Guerra di Spagna. Tu eri giovanissimo. Chi erano i tuoi amici?*

Tutti ovviamente intellettuali e antifascisti: Pietro Ingrao, Antonello Trombadori, Mario Alicata, Carlo Salinari, Guglielmo Petroni, Guttuso, Vespignani e altri. Eravamo una decina e con alcuni di loro demmo subito vita a una specie di organizzazione antifascista. Ora si poneva per noi il problema di che cosa fare. Io ero il più giovane e il più "coperto" e fui mandato a Napoli per mettermi in contatto con gli operai della Bagnoli. Fu molto bello perché per la prima volta mi sentii chiamare compagno. Comunque, siccome a quel tempo mi occupavo di Góngora...

*Il grande poeta spagnolo delle Soledades e dei sonetti?*

Sì. Ne approfittai per andare alla Biblioteca di Napoli e - presentato da Carlo Muscetta - in quella di Croce, il quale aveva scritto su Góngora. Rimasi circa una settimana a Napoli e a Croce chiesi anche consigli sulla nostra lotta, ma lui ci dette un altro messaggio, ci disse: "Studiate, studiate". Noi, però, non volevamo limitarci a studiare. Certo, non smettemmo di studiare, di scrivere, ecc. ecc., ma accanto all'attività culturale - per esempio fondammo una rivista, "La Ruota", che godendo praticamente della protezione di alcune persone di tendenza frondista, il bottaismo, sai, riusciva a passare tra le maglie della censura - creammo questa organizzazione politica, finché non avemmo i contatti che ti dicevo e con il Partito comunista. Poi fui chiamato alle armi.

*Hai fatto la guerra?*

No. Ho fatto la Resistenza. Fui chiamato di leva, ma mi ammalai. È una storia lunga.

*Torniamo al gruppo. Era un gruppo romano.*

Sì, romano. Altrove c'erano altri, naturalmente, come Giorgio Amendola, il fratello Pietro, Paolo Bufalini. A Roma noi eravamo una decina. Poi entrai nella Resistenza.

*Dopo l'8 settembre?*

Be', almeno a parole, almeno con gli scritti, noi "resistevamo" già da prima, dal '39. Ma con il crollo del fascismo la nostra divenne lotta vera. Entrai nel Partito comunista e fui mandato in una zona di Roma: Tiburtino III, Pietralata...

*Una zona popolare.*

Sì, molto. Lì organizzavamo forme di resistenza e di sabotaggio, più che di lotta armata. La lotta armata era pericolosa perché significava far spianare quei quartieri, per rappresaglia. Naturalmente non sto a raccontarti tutta la storia di quel periodo. Questo andò avanti fino alla Liberazione, quando continuai la mia attività politica insieme a quella letteraria: i miei studi, il tradurre, lo scrivere.

*Come si conciliava, si intrecciava, il tuo impegno politico con la scrittura, la cultura?*

Per me, per noi, la cultura "era" l'impegno politico.

*Avevi già cominciato a scrivere?*

Certo. Nel '38 avevo già pubblicato su alcune riviste.



Per esempio, con Alicata, Ingrao, Girolamo Sotgiu, Trombadori e altri, tra cui anche Vasco Pratolini, tenevamo una rubrica che si chiamava *Gli amici pedanti* sul "Meridiano di Roma", una rivista diretta da un iscritto al Partito fascista, il quale però, come dicevo, faceva la fronda. Scrivevamo un pezzo ogni settimana.

*Riuscivate a fare della critica al regime?*

Certo. Naturalmente indiretta. Allusiva. Criptica. Insomma, lavoravamo come era possibile.

*Quello che mi interessa è sapere come la tua formazione letteraria procedeva o coincideva con quella politica, con la Storia, con l'impegno civile e politico. Puoi spiegarmelo meglio?*

La cosa più chiara e più importante per me era la dedizione assoluta a una causa; tutti i miei sforzi erano in quella direzione. E dedizione significava partecipazione, anche con lo scrivere. Ma non è che scrivessi soltanto. Nella Resistenza, la mia attività di gruppo, politica, mi prendeva completamente, tutto il giorno, dalla mattina alla sera, e spesso il nostro lavoro continuava anche di notte. Per esempio, durante l'occupazione nazista, uno dei grandi impegni era quello di nascondere e salvare gli ebrei. Più tardi mi dedicai all'organizzazione di corsi, all'istruzione, intesa non solamente in senso marxista, ma in senso politico generale. Intanto continuavo a occuparmi di letteratura spagnola. In quel periodo, durante le notti della Resistenza, tradussi temerariamente, a occhi chiusi, senza vocabolario, *El licenciado Vidriera*, un lavoro che mi fruttò ben 50 lire. Su quel

lavoro di traduzione, uscito molti anni dopo, nel '94, nel volume *A più voci* dedicato a Dario Puccini, illustre ispanista, compagno di lotta nella Resistenza e amico di sempre, scrissi più tardi una poesia.

*La novella di Cervantes, di cui parli anche nel tuo ultimo libro di versi, Rotulus pugillaris, non era la prima cosa che traducevi dallo spagnolo. C'era stato García Lorca...*

E soprattutto Góngora, che uscì in volume nel '42, e qualcosa di Neruda e dei poeti contemporanei di tendenza antifranchista. L'attività di traduttore era comunque legata alla mia ricerca sul linguaggio. Qual è la cosa fondamentale che distingue quel tempo da oggi? Questo è il punto. Allora sapevamo le battaglie che dovevamo fare sul linguaggio. Davanti a noi c'era un obiettivo palpabile, la Storia ci parlava direttamente. Per esempio, durante la Resistenza noi rischiavamo la vita, però sapevamo quello che c'era, quello che sarebbe successo. Ora, se penso a come stiamo oggi, capisco come eravamo allora. Insomma avevamo degli obiettivi sicuri, precisi. Inoltre, eravamo comunisti italiani, non eravamo dei fanatici. Togliatti si rivolgeva a noi distaccandoci dalla Terza internazionale. Fu lui che scremò il vecchio quadro del Partito. Ingrao, per esempio, era molto giovane quando divenne direttore dell'"Unità". Dunque, avevamo di fronte questi obiettivi, che erano obiettivi da fabbricare, da evolvere. La nostra era una ricerca verso una società nuova, un'Italia nuova in un'Europa nuova, in un mondo nuovo. Evidentemente, del comunismo sapevamo, diciamo così, poco o niente, solo la leggenda. Il fascismo ne copriva e falsificava la realtà in quanto per noi il fascismo era solo menzogna.

*La tua adesione al Partito comunista era, come per molti di noi, completa, assoluta, acritica?*

Be', a un certo punto ebbi delle esperienze un po' particolari che mi portarono a nutrire qualche dubbio, anche se non abbandonai mai l'attività politica. Ma sapevo che qualcosa non andava.

*Nel Partito comunista italiano?*

No, non in quello italiano, nel comunismo nei suoi aspetti reali, concreti. Tanto che una volta ne parlai con Togliatti e lui, con un certo distacco che mi fece impressione, mi disse: "Sai, quelli sono molto lontani da noi". Ricapitolando: noi vivevamo con una prospettiva, un punto preciso. Sul piano artistico e letterario c'era il problema del rinnovamento del linguaggio, bisognava superare l'ermetismo, ancora imperante. Dovevamo combattere la poesia ermetica, fare una poesia legata alla realtà e avviare la lingua poetica verso una prospettiva di nuove cose in movimento, fin dal quotidiano. Io scrissi un paio di libri su Roma in cui la mia ricerca in questo senso è molto evidente. E non fui il solo, altri scrissero con me.

*Chi per esempio? Puoi fare qualche nome?*

Mi vengono in mente, nel campo della saggistica, Muscetta, Niccolò Gallo, in quello della scrittura creativa Petroni, Bassani, Accrocca, Canali, lo stesso Pasolini. Pasolini era mio carissimo amico. Ho fatto due film con lui. Era un buono. Era buono e gentile. Arrivava qui con Ninetto Davoli che si guardava attorno sbalordito: "A' Pierpa' a'nvedi quanti libri!"... *Il Vangelo secondo Matteo* è passato per queste stanze. Lui cercava gli attori e io dovevo parlare con gli spagnoli, coi russi. In

N. 79  
Anno XV

La Nuova **Tribuna Letteraria**

Periodico di Lettere ed Arte fondato da Giacomo Luzzagni



DALL'ARCADIA A  
**METASTASIO**  
LA TERRA DI  
**D. VALERI**  
NOTE SU  
**ESCHILO**

VENILIA EDITRICE

Anno XV - N° 79 - 3° Trimestre 2005 - Euro 8,00 - Spedizione in A.P. - 45% Art. 2 Comma 20B Legge 662/96 DCI Padova - Confindustria I.R.



*Allegorie quotidiane* c'è una poesia amara che ho scritto su di lui, senza nominarlo, senza mai dire, per pudore, che è di lui che parlo. Se ne parlava già troppo, vanamente, mondanamente, comunque e dovunque. Che dolore la sua morte.

*Torniamo alla lingua. Come vedi la situazione oggi?*

Oggi la situazione linguistica, la lingua, tutto è in un confuso sommovimento. Prima, però, diciamo della poesia. La poesia in quel tempo risentiva della chiarezza degli obiettivi e quindi, accrescendo la nostra esperienza politica e culturale, noi aguzzavamo e precisavamo la lingua poetica che ci doveva spingere verso quella meta. Oggi che cosa c'è? Oggi è finito ogni avanguardismo. Non c'è più l'avanguardismo e non c'è neppure *le rappel à l'ordre*. Ci sono moltissimi notevoli poeti, ma il problema è che la ricerca attuale è puramente tecnica, è una ricerca che, legandomi a quello che dicevo sul linguaggio, si affida alla sperimentazione della lingua. È in atto una grande sperimentazione; si è arrivati a voler negare il linguaggio poetico e, di conseguenza, non solo il linguaggio poetico ma la poesia come linguaggio. Diceva bene Aristotele: "Per negare la filosofia bisogna fare della filosofia".

*I tuoi libri rappresentano delle tappe nella tua ricerca. Ma la direzione è sempre la stessa, coerente con la tua idea di poesia.*

La mia ricerca è appunto quella di un linguaggio capace di allargare, riscoprire il mondo, di ridisegnare la visione del mondo. Per esempio, nel *Punto di vista*, uscito nell'85, il titolo stesso dice che la poesia è uno strumento di conoscenza e quindi erano lo stesso linguaggio, allora, la stessa metrica che aiutavano a chiarire, a riempire, a illuminare in qualche modo il vuoto che c'era.

*Dunque sono il linguaggio, le forme, non i significati a determinare il senso in poesia.*

La poesia è fatta di parole, ma il problema è di che cosa sono fatte le parole in poesia. Ed ecco dove la ricerca è diventata più acuta, più sensibile. Con le parole, evidentemente, intendo anche la sintassi, il ritmo, tutte cose che hanno portato la poesia all'attuale fase di fibrillazione. Ma solo ricercando in questa direzione, nel linguaggio, nelle forme, si può ritrovare una lingua poetica e allargare la visione del mondo. La poesia può essere di invettiva, di maledizione, può essere di elogio, può essere affettiva, ma non può essere mai per il male. Essa deve raccogliere tutto quello che c'è di bene, anche in opposizione. Quello che voglio dire è che ci deve essere un punto solido di intesa umana che si fonda nel linguaggio poetico. La poesia non è, non può essere "cattiva", perché nei sentimenti che coglie, dalle basi alle altezze, essa collega, coinvolge il genere umano, non contraddice la visione umana dell'uomo.

*Questo ci porta a parlare della visione del mondo.*

Prima volevo tornare ancora sulla questione della lingua. Oggi c'è una situazione nuova nella lingua italiana e nelle lingue europee: l'espansione inglobante della lingua inglese impedisce, limita e riduce a implosione le altre lingue perché toglie loro le risonanze, le toglie dalla comunicazione altrui. Avendo perduto di risonanza, le lingue nazionali europee si sono praticamente ristrette e vivono in un altro assetto, in un altro rappor-



Edizione del 1971

to, il che obbliga a impegnarsi, a concentrarsi in uno sforzo per così dire implosivo e a ritrovare nelle parole un'intensità acuta e dilatata, che a un certo punto si trova di fronte anche il problema della fantasia. Per Leopardi le scienze, la fisicità, la fisica avevano ridotto la fantasia, ma noi ci accorgiamo che più le scienze vanno avanti, più incerto e più fantastico diventa il mondo. Esce un libro sulla scienza, su una determinata scoperta, e lo stesso giorno c'è il superamento di quella scoperta. Sicché la fantasia oggi trova suoi pertugi nuovi dove infiltrarsi e questo rappresenta un qualche risarcimento alla funzione della poesia.

*Credi che la poesia possa ancora allargare, rinnovare la visione del mondo?*

È un po' difficile. Il mio ultimo libro è una mediazione, una palinodia.

*E allora? E dunque? Per dirla coi titoli di due composizioni di Rotulus pugillaris.*

Chi lo sa? Noi tutti votiamo per Prodi, per Fassino, per D'Alema, ecc., ma non abbiamo quella spinta, quell'obiettivo capaci di suscitare energia, tensione etica. C'è un'etica comune del bene, è vero. Sappiamo che questo bene nasce dalla solidarietà e dalla partecipazione verso gli altri e questo ci tiene uniti, però ci manca ancora la forza per avere parole persuasive e innovative.





*Ma la solidarietà non è necessariamente una prerogativa esclusiva di una parte.*

No, certo. La solidarietà è di tutti. Va da sé. È come Laplace, se non sbaglio, che obietta a Napoleone: "Ma lei non ha mai nominato Dio"; e quello gli risponde: "Non ce n'è bisogno".

*Torniamo allo stato della poesia.*

Come ti dicevo, siamo in una situazione di stallo febbrile che riguarda anche i migliori poeti di oggi come Magrelli, Sanguineti, Zanzotto. Benché siano indubbiamente entrate delle nuove acquisizioni scientifiche, per esempio la psicoanalisi, il linguaggio freudiano, il linguaggio junghiano, che cercano di rompere l'involucro ristretto e di espandere, irradiare le allusioni, queste cose finiscono per offuscare gli obiettivi, le mete, le cause per cui vale la pena combattere. Vedi per esempio quello che pensavamo dell'Europa, che cosa significava l'Europa per noi. Oggi il problema non è risolto. Oggi viviamo in mezzo a problemi non risolti. E la poesia che fa? Finito l'avanguardismo, finito *le rappel à l'ordre*, la poesia cerca angolazioni diverse per guardare il mondo. Io stesso, per la mia modesta parte, con *Il punto di vista* avevo inaugurato questa ricerca. Quelle del *Punto di vista* sono tutte poesie che angolano da più piani. Era un po', come dire, l'elaborazione del cubismo.

*Guardare il mondo da varie angolazioni, diverse, sì, ma come recuperare la Storia?*

La Storia ci sta sfuggendo e allora la Storia diventa l'allegoria. Rifacendomi a Benjamin, ho lavorato sulle allegorie quotidiane...

*Che poi è il titolo successivo al Punto di vista. Ora lasciamo la poesia e parliamo del tuo immenso lavoro traduttorio.*

Quella della traduzione, in versi e in prosa, è stata un'attività molto intensa e importante per me. Tra l'altro ho scoperto, o meglio studiato, segnalato, scritto, qual è il problema del traduttore. La difficoltà sta nel fatto che la parola poetica è polisemica, ha molti sensi, molti significati, ecco perché, per esempio, basta che sposti di un tono una parola e quella stessa parola qui significa una cosa e là un'altra, anzi, a volte, nello spostamento, cambia del tutto di significato. Ma appunto perché la parola poetica è polisemica, quando traduci devi sceglierne una, una sola, *quella* parola, ecco il problema. Ho tradotto molto in versi, dallo spagnolo e da altre lingue, come il francese, il russo. Ho tradotto Molière. Ho tradotto Lope de Vega, *I sonetti dell'amore oscuro* di García Lorca, quelli che il poeta aveva scritto per dare dignità amorosa alla sua vilipesa storia d'amore omosessuale. Raboni mi rimproverò di aver riprodotto la forma del sonetto, evidentemente non aveva capito che Lorca aveva scelto proprio il sonetto perché nella tradizione il sonetto è la forma canonica, lirica dell'amore, è la forma del canto erotico. Il suo modello, fra tutti gli altri, era Shakespeare. Dunque, la traduzione non solo deve scegliere la parola meno limitativa di senso, ma deve riadeguare la cultura del testo. Per esempio, io ho curato con Carmelo Samonà uno dei tre volumi di Lope de Vega. Il teatro spagnolo è tutto in versi polimetrici. Come nell'opera lirica, questi vari versi cantano, entrano, caratterizzano il personaggio, e di conseguenza non li puoi ridurre in prosa, come è d'uso. Non viene fuori niente. Io mi sono esercitato molto su questi linguaggi e so come si traduce; la traduzione per me è stato un elemento di ricerca. Ho lavorato tanto su Lorca, su Neruda e anche, come dicevo, su altri autori contemporanei, come Machado, ecc.

*Ma questo grande amore per la lingua, per la letteratura spagnole come nasce, perché?*

Prima di tutto, lo ripeto, con la guerra di Spagna e poi perché mio padre veniva dall'Argentina e quando ero malato mi leggeva il *Don Chisciotte*. Io ho scritto due libri su Cervantes: uno sul *Don Quixote* e un altro su tutto l'autore, che però non è una monografia. Sono l'unico, forse, che ha fatto questo. Mi chiedi perché. Tanto odiavo Franco tanto amavo Don Chisciotte. Don Chisciotte che cos'era? Era un universo che, come l'universo, era nato per necessità e per caso, perché un libro si fa sempre per caso o per necessità. Ho scritto anche tre o quattro saggi e un testo abbastanza importante, credo, che si chiama *Il riso maggiore di Cervantes, gli anni e le opere*. Questo lavoro mi ha legittimato un posto di rilievo tra gli ispanisti europei. Recentemente, in una edizione critica di Cervantes edita in Spagna, mi hanno fatto fare la prefazione a un capitolo, ogni capitolo è stato affidato a un ispanista diverso. E, negli anni, mentre facevo tutto questo lavoro facevo anche il professore: ho insegnato prima alla Sapienza e poi, quando alla Sapienza non ci si entrava più, alla Terza Università, qui a Roma.

*A proposito di Roma. A Roma ci sei nato, qui hai conosciuto la lotta antifascista, la Resistenza, qui ti sei legato a un gruppo di intellettuali coi quali hai*



*condiviso battaglie culturali e politiche. A Roma hai dedicato alcuni libri, dei versi indimenticabili. Che cos'è Roma per te? Che cos'è "il luogo" per un poeta?*

Roma è la città amata e odiata, come tutte le città che ho conosciuto, però molto, molto amata anche se c'era il Duce, anche se c'erano le parate. Che cos'era, che cos'è Roma? Roma è il luogo dove la memoria non si allontana, dove la memoria quasi ti precede. Ora io guardo Roma sempre con occhi nuovi; vedo Roma e la vedo che cammina, ma non perché c'è il sindaco Veltroni che fa le meravigliose cose che fa. E poi Roma è la Roma di Orazio, di Catullo, la Roma di Virgilio e soprattutto di Lucrezio, il poeta materialista. Ho anche tradotto qualcosa di questi autori.

Fuori continua a diluviare. Una cortina fitta e plumbea oscura le finestre. Arriva il badante filippino, gentile, solerte. Accende una lampada discreta dietro la monumentale poltrona che quasi inghiotte l'esile figura del poeta, davanti a me. Nella penombra i suoi occhi sono come carboni ardenti. La sua voce continua, acuta, tra grandi silenzi assorti e improvvise impennate, accensioni. Ora ragioniamo sulla critica letteraria, ovvero sul suo vuoto.

*Oggi la critica vive soltanto a livello accademico, la critica militante non esiste più. I grandi casi letterari, le feroci polemiche, i dibattiti appassionati, le zuffe stimolanti, tutto questo è finito; il critico ha rinunciato alla sua funzione. Qual è il problema? Non sarà che i critici si sono piegati, omologati ai gusti, alle tendenze, alle ragioni mercantili dell'industria editoriale e di conseguenza l'esercizio della critica si è ridotto a una funzione meramente illustrativa, celebrativa?*

Sì, la critica oggi è diventata poco critica. È pigra. C'è da dire, d'altra parte, che non esiste un livello produttivo a un'altezza tale da suscitare il dibattito letterario. Il dibattito letterario non c'è perché manca un punto fisso di riferimento, non c'è una prospettiva su cui battersi. Il dibattito si sposta sulla politica, ma anche la politica, come vedi, è oscillante. Mancano le certezze, le cause. Io non vedo prospettive. Però mi batto per delle cause virtuali, cose che mi fingo, perché il poeta è un "fingitore" come dice Pessoa, è uno che finge (e *tingo* in latino vuol dire costruisco, faccio i vasi).

*Che cosa sono questi vasi che ti costruisci, queste mete che ti fingi, questi mondi che ti figuri?*

Utopie. Uno deve pensare al futuro solo per utopie. Nelle ultime poesie io dico perfino che la Storia è finita. Forse non proprio così... Però bisogna impegnarsi e credere, battersi per l'utopia, anche sapendo che l'utopia non c'è. L'utopia è quello che ci resta, ma per quella bisogna battersi.

*Crede e non smettere di battersi: qualcosa che molti di noi abbiamo sempre fatto, malgré tout, tenacemente, coerentemente.*

Quando credevamo che non fossero utopie. Ma ora, visto quello che sono gli uomini - poiché tutto dipende dagli uomini! Però le utopie vanno conservate sempre. Bisogna battersi per le utopie. Il futuro è virtuale. Bisogna inventarselo, il futuro.

*Nel tuo ultimo libro parli di "ricordi esausti e orfani" che "non nutrono più il futuro" il quale "se ne sta*

*tutto solo come un ciclista". Ma la letteratura, la poesia, è memoria, nel senso che pesca dal passato per nutrire il presente e proiettarsi nel futuro, no?*

Il futuro è appiedato. Che futuro dà questa Europa, questo mondo dove l'America è quello che è? Ripeto, non c'è il punto di riferimento. Ma non vorrei che tu intendessi poesia di memoria. La poesia è memoria. La poesia non è avveniristica, non è profetica. La poesia è memoria anche del presente.

*Ancora, in Rotulus pugillaris, la tua più recente raccolta, ricorrono insistentemente parole, termini, immagini come "vuoto", "stratificazioni di vuoto", "nulla", "ciò che non si trova", "fragilità", "ressa di ombre diafane", ecc.; il tempo viene visto come attraverso un vetro opaco; c'è, alla fine, la constatazione lucida, terribile di un disfacimento totale...*

Be', praticamente è il "nulla" della filosofia contemporanea, cioè la mancanza non solo di Dio - Dio è morto - non solo della Storia che ti frantuma e ti sfugge. Il "nulla" è il nichilismo, è Nietzsche; il nulla è un nonnulla. Ma bisogna vivere nel nulla sapendo che il nulla è nulla.

*È quello che tu fai, mi pare, guardando a questo nulla, a questo disfacimento con "disillusa distanza", come dice bene Giulio Ferroni nella prefazione al libro, con distacco malinconico.*

Disilluso, sì, ma più che malinconico direi disperato, doloroso, amaro, per non dire parole grosse...

*Tuttavia questo nulla è anche un nulla fragoroso: ti entra da tutte le parti con i disastri, le guerre, i mas-*

OTTAVIO CECCHI

Romano Bilenchi

Associazione Amici di Romano Bilenchi



*sacri, gli accidenti, le catastrofi... ti aggredisce, ti investe, ti assorda e non puoi ignorarlo.*

Questo non è il nulla. Questa è la Storia che ci illude. Che cosa conta? Entra prepotentemente nella tua vita, è vero. E entra nella poesia. Il mio ultimo libro è pieno di tutto questo. È un libro di chiusura. Quello che mi fa disperare è la mancanza di solidarietà delle forze che dovrebbero opporsi. Ma non c'è niente, o quasi.

*E la morte come entra nella tua vita?*

Come dice Epicuro: "Quando c'è lei non ci sei tu, quando ci sei tu non c'è lei. Di che ti preoccupi?" La morte è il sonno e il sonno è "il dolce tempo", dice Michelangelo. La cosa terribile è quando muoiono gli altri. La morte è brutta perché muoiono gli altri. Troppe persone care, troppi amici se ne sono andati, da Pasolini a Calvino a tanti altri.

*Ieri è morto uno che, per il mestiere che faceva, era entrato piano piano nella vita di tutti, un po' come un amico. Uno che la poesia l'amava e la conosceva, uno che frequentava poeti come Ungaretti, Vinicius de Moraes, Gianni Rodari. Un cantautore. Non un poeta, certo, perché le canzoni, anche quando ci toccano e sono bellissime, poetiche, non possono comunque essere considerate poesie...*

Sergio Endrigo ha fatto delle belle canzoni. Ma, è vero,

la canzone non può essere poesia. È un altro genere, un'altra forma d'arte, se vuoi. La canzone è l'ancella della poesia. Ma non puoi definire poesia la canzone perché dover trovare su un altro registro quello che deve essere il ritmo è già una falsificazione. La canzone ha bisogno della musica, la poesia no. Ce la puoi mettere, va bene, ma in modo autonomo. No, non si può parlare di poesia, però le canzoni sono importanti nella vita.

*Tu hai pubblicato con Garzanti, Einaudi, Mondadori, Marsilio. Il secondo volume di versi - il primo, Poesie illustrate, risale al '49 - dedicato alla tua città, Roma dei nostri anni, uscì da Feltrinelli nel '57, me lo ricordo bene, allora vivevo a Milano, nella Universale economica, una collana che dava spazio a voci nuove soprattutto della narrativa. La dirigeva all'epoca Luciano Bianciardi...*

Bianciardi, un caro amico. Ha scritto due libri molto belli, *La vita agra* e *Il lavoro culturale*. Quest'ultimo mi colpì enormemente, come puoi immaginare. Era bravissimo, Bianciardi, aveva capito tante cose. Veniva spesso da me, era un mio caro amico.

*Dei poeti, scrittori, contemporanei, di chi eri e sei amico?*

Molto di Caproni, un po' di Bertolucci. Molto di Puccini, Samonà, Jacqueline Risset, Ludovica Koch, ma soprattutto, come ti dicevo, di Pasolini, e poi di Sereni, Gallo... Per un breve periodo di Cesare Vivaldi... Poi c'erano Accrocca, Dario Bellezza... E Calvino, naturalmente. Calvino veniva a trovarmi molto spesso. Altri poeti, scrittori... sì, ne ho conosciuti tanti, italiani e stranieri. Dei giovani Magrelli, e degli anziani Fortini che ha scritto per il "Manifesto" una bella cosa su *Allegorie quotidiane*. Altri non me ne ricordo più. I nomi cascano come le foglie - "come le foglie, tale è il genere umano".

*Oltre a una decina di volumi di poesia, hai pubblicato molti saggi, moltissime traduzioni, ma un unico romanzo, Tutto il tempo che occorre, uscito da Mondadori nel '64, nella collana diretta da Niccolò Gallo e Vittorio Sereni. Era un bel libro che sperimentava varie tecniche narrative e esplorava una lunga esperienza privata e pubblica. Come mai non hai più scritto romanzi?*

Sai, le traduzioni, i saggi, soprattutto quelli su Cervantes, mi hanno assorbito molto. Inoltre, ho insegnato a lungo. E poi c'era tutto il lavoro critico. Ho pubblicato una ventina di saggi, quattro o cinque libri di critica. Ho recensito libri per vari giornali e riviste, per esempio molte cose di Calvino, le *Fiabe*, *I racconti*. Insieme ai miei amici Puccini, Tommaso Chiaretti, Canali, Vespignani, Muccini, l'architetto Vittoria e altri ho fondato una rivista che si chiamava "Città Aperta". Per un certo tempo, a Bologna, ho anche diretto un giornale, per la verità ero vicedirettore, il direttore era Cesarini...

*Marco Cesarini Sforza? Uno dei fondatori, con Felice Chilanti, di quello splendido giornale, quella grande occasione che fu per la sinistra "Paese Sera".*

Già, Chilanti, altro amico... Con Cesarini facevamo questo giornale a Bologna, dove mi mandarono dopo il referendum per la Repubblica, nel '47. Insomma, è vero, ho scritto molto ma di romanzi solo uno. Altri, cominciati, sono rimasti incompiuti, interrotti. Ce n'era uno sulla Resistenza dal quale ho tratto e pubblicato dei racconti. Di racconti ne ho pubblicati diversi su vari giornali.

Universale letteratura

BERNARDINI BRIOSCHI CESERANI  
GENSINI GNISCI GUGLIEMINETTI  
MARTINELLI PETRONIO ROMAGNOLI

## FARE STORIA DELLA LETTERATURA

A cura di Ottavio Cecchi e Enrico Ghidetti



Editori Riuniti

Edizione del 1986



*Sul "Politecnico" di Vittorini hai mai pubblicato?*

Sì, una poesia intitolata *Via Emilia*. Ma, prima del "Politecnico", ci sono state altre riviste, come "Il Selvaggio" (prima fase), di cui ero vicedirettore con Mino Maccari, "La ruota", "Società", "Maestrale".

*E adesso, hai qualcosa di pronto? Hai materiali sparsi, scritti da mettere in ordine?*

Sì, ne avrei, ma non ho voglia di metterci mano, sono stanco.

Gli chiedo come vive la solitudine dopo la grave perdita di Vanna Gentili, moglie amatissima, anglista eminente, in questa casa strana, concentrica, che immagino grande ma sembra piccola, affollata com'è di mobili, libri, carte, quadri, e intanto guardo alle pareti i ritrattini, le incisioni, i quadri degli amici Vespignani, Guttuso, Maccari e lui mi parla, accendendosi, delle due meravigliose figlie, Francesca e Rosalinda, docente universitaria di storia moderna l'una e psichiatra l'altra. Stiamo parlando da un'ora e mezza mentre continua a rovesciarsi su Roma una pioggia tropicale, calda, fumosa. Voglio ancora sapere come trascorre le giornate in questo mondo pieno di assenze, di vuoti, questo mondo rimpicciolito, apparentemente in espansione e invece "implosivo", come dice lui. "Leggo", mi risponde. "Sto rileggendo l'*Odissea* e Lucrezio, possibilmente nella lingua, magari aiutandomi qua e là col vocabolario". E i giornali, almeno due quotidiani tutti i giorni. E poi ci sono i romanzi. Come lettore del Premio Strega è costretto a tenersi aggiornato sulle novità. Gli domando cosa pensa della produzione attuale. Scuote la testa. "Molto male. Qualche cosa viene fuori dai 'vecchi'", dice, "ma i giovani... Non hanno lingua. Non c'è il lavoro sulla lingua. C'è, se vuoi, un lavoro esteriore, capriccioso. Però qualcuno c'è. Per esempio Del Giudice è un ottimo scrittore e, tra i poeti, il mio amico Magrelli... Piove ancora?" mi chiede volubile e preoccupato. "E come fai a uscire adesso? Ti bagnerai. Chiamiamo un taxi..."

Lo rassicuro. Ho impermeabile e ombrello. Mi accompagna sul pianerottolo, ci salutiamo con un bacio e, giù per le scale con la testa piena zeppa di pensieri.

## **Notizie bibliografiche**

Nella sua lunga carriera di studioso, critico, saggista, scrittore e poeta che ha inizio nel 1938 con le prime pubblicazioni e collaborazioni su riviste, Mario Socrate ha pubblicato: *Poesie illustrate*, Roma, Vettorini, 1950; *Roma e i nostri anni*, Milano, Feltrinelli, 1957; *Favole paraboliche*, Milano, Feltrinelli, 1961; *Il mondo è alle porte*, Milano, Feltrinelli, 1964; *Manuale di retorica in ultimi esempi*, Padova, Marsilio, 1973; *Poesie inglesi*, Roma, Carte Segrete, 1979; *Il punto di vista*, Milano, Garzanti, 1985 (Premio Viareggio per la poesia); *Allegorie quotidiane*, Milano, Garzanti, 1991 (Premio Festival delle Ville Tuscolane 1992); *Rotulus pugillaris*, Lecce, Manni, 2004 (Premio Feronia Città di Fiano 2005). Nel 1964 ha pubblicato il romanzo *Tutto il tempo che occorre*, Milano, Mondadori.

Come traduttore in versi e in prosa ha tradotto vari autori tra cui Molière, ma si è occupato soprattutto della cultura iberica con saggi critici vari, pubblicando *Il linguaggio filosofico della poesia di A. Machado*, Padova, Marsilio, 1972; *I sonetti*



*dell'amore oscuro e altre poesie inedite* di Federico García Lorca, Milano, Garzanti, 1985; *Il cavaliere di Olmedo* di Lope de Vega, Milano, Garzanti, 1989 (Premio nazionale del Ministero dei beni culturali per la traduzione).

Ma è a Cervantes, primo grande amore fin dai tempi della Resistenza quando, giovanissimo, tradusse *El licenciado Vidriera*, che ha dedicato tutta una vita di studi, pubblicando, oltre a saggi particolari, due libri: *Prologhi al "Don Chisciotte"*, Padova, Marsilio, 1974 e il fondamentale *Il riso maggiore di Cervantes, gli anni e le opere*, Firenze, La Nuova Italia, 1998.

Ha collaborato a molte riviste, alcune le ha fondate. Ha insegnato per molti anni, prima alla Sapienza, presso il Dipartimento di Letterature comparate e poi alla Terza Università di Roma. È considerato fra i più rilevanti ispanisti a livello europeo.